

MARCO PALUMBO

KAIROS

VOLUME 1



I·D·E·A

KAIROS (volume 1).
© Marco Palumbo 2023.
Editing: Steam Butterfly.
Correzione bozze: Irene “Emme” Matteini.
In copertina: Suwan Cancedda.
Graphic design cover: J.P.Khalee.

2023 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

Segui l'autore, Marco Palumbo su:

 [@astartekairos](https://www.instagram.com/astartekairos)

ISBN 9791280266217

Prima stampa: finito di stampare a Maggio 2023
Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

A chi mi ama...

PROLOGO

«... a causa dei forti terremoti e delle eruzioni vulcaniche, le terre a ovest si sono inabissate o distrutte. I grandi imperi di Roma, Alessandria, Babilonia sono scomparsi. Niente è sopravvissuto di queste civiltà, eccetto memorie di pochi scrittori, filosofi, grandi guerrieri e Re. Siamo eredi di quelle culture, di quei giganti e, anche se ci siamo spostati con grandi migrazioni verso est, i vecchi culti si sono uniti ai nuovi. Dapprima abbiamo prosperato con grande serenità e l'età dell'oro era tornata. La voglia di potere ha poi preso il sopravvento e nuovi regni si sono costituiti. Come un tempo il forte ha prevalso sul debole...». Il Conte si fermò un attimo e riprese: «Adesso che sei prostrato ai miei piedi, mi viene in mente quel filosofo che, nell'antica Atene, in pieno giorno, girava con una lanterna accesa davanti a sé. A tutti coloro che chiedevano cosa stesse facendo lui rispondeva: "Cerco l'uomo"».

«Scommetto, caro amico, che non l'ha trovato» disse con un sorriso beffardo il nobile in ginocchio.

«Perché gli uomini non esistono, ma solo le bestie» concluse l'altro.

«Basta! Falla finita e ammazzami!» urlò l'inginocchiato con un profondo respiro.

«Non ne dubitare...».

SILENZIO

«Quanto me lo fai questo moccioso seduto?» chiese Akron dopo aver contrattato la merce sul podio.

Il mercante lo guardò con sufficienza. «Quale? Il selvaggio Muto? Questo cane silenzioso può valere solo mezza moneta d'oro! Sempre che riesca a sopravvivere almeno due giorni nelle terre del tuo signore».

Akron lo squadrò bene. «Eppure il suo corpo direbbe il contrario». E dopo una breve pausa ordinò imperiosamente: «Fallo alzare!».

Al gesto di Salas il ragazzo dagli occhi color del muschio si alzò molto lentamente. Nudo e tutto tremante tese i muscoli e si avvicinò a piccoli passi.

«Gambe e spalle sembrano robuste» osservò Akron. «Ma quelle cicatrici? Ti ha mai dato problemi? È forse un ribelle?».

«In verità l'ho acquistato un mese fa da una carovana del deserto del sud, e fin da quel momento non ha mai aperto bocca: è docile e remissivo. Le cicatrici invece sembrano essere vecchie».

«Muto, mansueto e con una sorprendente resistenza. Lo prendo!»», concluse infine il faccendiere.

A quel punto, dopo che Akron ebbe terminato l'acquisto della nuova merce, la carovana si mise in marcia.

Gli skutishiti della steppa resiana dai lunghi capelli rossi, insieme ai selvaggi di pelle nera gadù della giungla ai confini con Sfirne, sembravano un'orribile accozzaglia polverosa, a differenza dell'ultimo acquisto che, al contrario, si ergeva in mezzo al gruppo come una figura isolata. Portamento e sguardo serio stridevano con i volti disperati degli altri schiavi.

Le poche ore di marcia tra le strade di Manterian, scandite da schiocchi di frusta e lamenti, riuscirono ben presto ad accattivare i passanti. Gli sguardi dei cittadini si tramutavano in insulti e le pietre scagliate dai fanciulli non facevano che avvilito lo spettacolo di quella miserabile umanità, destinata alle terre del Conte Rhys.

Il drappello dei mercenari al soldo di Sarmaron, signore di una delle marche della contea, chiudeva con risa di scherno la colonna degli schiavi, le cui schiene divenivano sempre più curve e livide.

Usciti dalla capitale del gran regno di Norsol, durante il tragitto, alcuni skutishiti che Akron pensava potessero essere stati un buon acquisto, caddero rovinosamente più e più volte a terra interrompendo così la marcia. Stremati dalle frustate, con piedi sanguinanti, quei miserabili si contorcevano come cani nella polvere e ad Akron non rimase che dare l'ordine di passarli per le armi.

«Questo sia di monito a tutti! Chi non si rialza si sveglia all'inferno. E adesso in marcia, cani da forza! Mancano ancora due giorni di cammino».

Alla vista dei compagni uccisi a sangue freddo, gli skutishiti cercarono di allungare il passo, mentre i gadù, a capo chino, non osavano nemmeno respirare.

Poco dopo, fermatisi per il riposo notturno, i cavalli vennero foraggiati e pasciuti per primi, mentre un improvvisato desco venne preparato per la cena. Gli schiavi, ammucchiati vicino a un albero, furono costretti a guardare i propri aguzzini mangiare. Alcuni tra questi, i più spavaldi, lanciarono pezzi di selvaggina ai miserabili. Questo causò ben presto una zuffa nella quale gli skutishiti e i gadù dettero un impietoso spettacolo sotto gli sguardi incuriositi dei mercenari. Avventatisi, come belve assetate di sangue, sulla carne sporca di terriccio, nacquero due schieramenti.

Le sentinelle, che, ora su quello ora sull'altro, stavano scommettendo il loro mese di paga, furono richiamate all'ordine da Akron, il quale comandò di sedare al più presto la baruffa.

Nel trambusto scatenato dai cosciotti di cinghiale, il ragazzo solitario era rimasto sempre seduto a gambe incrociate. Un gadù,

appena cibatosi dell'ultimo boccone, lo vide immobile come una statua e decise di sederglisi accanto.

«Per il culo di Seth, quella carne era cotta a dovere!», esclamò.

Il mutismo del suo compagno di sventura rese lo schiavo inquieto e si chiese a quale tribù il ragazzo appartenesse. Altre volte dalla colonna di marcia si era girato a notare il suo comportamento schivo, dall'espressione quasi assente, sotto i capelli di carbone. La pelle era bruna come cotta dal sole del deserto e i muscoli erano così definiti che fremevano in continuazione. Alcune cicatrici che aveva sul petto testimoniavano una lotta furente con qualche animale selvaggio, mentre altre sembravano essere la conseguenza di scudisciate di cuoio. Il gadù si accucciò vicino a lui e si mise a dormire soddisfatto di aver almeno rimpinzato il ventre.

Il mattino seguente, la frusta dette la sveglia agli schiavi. Come bestie da macello affrontarono un altro giorno d'agonia. Coloro che avevano provocato la rissa della sera precedente vennero legati con corde alle selle dei cavalli. Al guinzaglio, erano costretti a stare al passo capriccioso dei mercenari e camminare sugli escrementi delle bestie.

Nel tempo in cui i prigionieri, sempre più affamati e accaldati, vacillavano sotto il peso della frusta, giunse la sera al termine di un giorno in cui altri di loro, i meno resistenti, erano stati lasciati sulla strada come cibo per i corvi.

Dopo che il sole rosso del tramonto estivo si coricò sotto le colline di grano dell'aperta campagna manteriana, Akron testò il morale degli schiavi con altre privazioni. A quelli che erano in colonna diede un po' di pane con acqua e, indicando i loro fratelli rimasti attaccati tutto il giorno ai cavalli, esclamò: «Chi oserà spartire con questi cani la propria razione non toccherà cibo per una settimana!».

Mentre gli schiavi iniziarono a mangiare, terminando in pochi morsi la modesta cena, il ragazzo dagli occhi color del muschio si avvicinò allo sventurato gadù che la sera prima gli aveva rivolto la parola e gli porse la propria razione. Terrorizzato, tremante e con

i polsi sanguinolenti, il poveretto sorrise al ragazzo e trangugiò velocemente il tutto.

A quella vista l'invidia di uno degli skutishiti si scatenò contro il ragazzo, facendo così tanto baccano che le sentinelle dettero l'allarme da cui scaturì un breve sommario processo.

Seduto davanti ai tre schiavi in ginocchio, Akron aprì il giudizio. «Avanti! Che parli lo skutishita che ha dato l'allarme. Cosa hai da dire per aver interrotto il nostro pasto?».

«Signore... avete dato l'ordine di non darci da mangiare, ma ho sorpreso quel verme di un muto dare la propria razione di cibo a questo bastardo».

Akron si rivolse al ragazzo e chiese solamente se era vero.

Il ragazzo guardò placidamente Akron e annuì con la testa.

«Se sei così sensibile da prenderti cura degli sventurati, potrai godere anche tu del loro medesimo destino: sarai frustato e legato al posto del tuo assistito».

In ginocchio vicino al ragazzo, il gadù tentò timidamente di proteggere il suo benefattore. «Ma... mio signore, ... avete detto che chi contravveniva avrebbe solo digiunato per una settimana...».

«Ah! Ebbene, tu che hai il ventre pieno dall'altra sera, digiunerai per una settimana al posto del tuo compagno!».

A questa sentenza lo skutishita sorrise compiaciuto mentre il muto chiuse gli occhi, inturgidì i muscoli e protese le mani al mercenario che già lo conduceva al supplizio.

Venne denudato e legato a un albero e a quel punto Akron si rivolse al Capitano Decio. «Mi raccomando, una severa punizione! Radunate tutti i prigionieri perché voglio che tutti assistano!».

I mercenari condussero tutti gli schiavi alla presenza di Akron. In ginocchio e pieni di terrore, ascoltarono le dure parole del loro aguzzino: «Per aver disubbidito ai miei ordini! Per aver dato da mangiare a un debole! Io, Akron, sentenzio che il Muto giovincello venga sferzato! E voi, branco di bastardi nati dal culo di cagne, assisterete allo scempio delle sue carni. E che le sue urla vi facciano capire chi comanda!».

Quelle parole raggelarono i loro spiriti sfiancati e, ancora in ginocchio, non osarono alzare lo sguardo sui due carnefici. Al segnale di Akron le fruste sibilanti schioccarono sulla carne del povero schiavo, ma nessun lamento si levò nell'aria. I mercenari continuarono a scudisciare la schiena del ragazzo che ancora taceva.

Turbato dal suo tombale silenzio, Akron inveì contro quegli improvvisati torturatori. «Fatelo urlare! Voi, laggiù, prendete le vostre fruste e unitevi a loro. Fatelo urlare!», gridò.

A quelle parole gli schiavi alzarono la testa e, rimanendo tutti a bocca aperta con gli occhi sbarrati, videro la schiena livida e insanguinata del prigioniero.

I quattro che si unirono ai carnefici cominciarono a scudisciare l'ormai lacerato dorso del ragazzo, ma non sortirono nessun cambiamento. Il prigioniero rimaneva silenzioso facendo in tal modo ancor più infuriare Akron. A quel punto il Capitano disse agli uomini di voltarlo. Affaticati e stanchi, i mercenari si avvicinarono al corpo del ragazzo divenuto ormai una macchia di sangue. Appena lo girarono si ritrassero subito terrorizzati verso i compagni: il volto, coperto dai lunghi capelli neri, rivelava una bocca dal sorriso beffardo. A quella visione tutti si stupirono e solo allora gli schiavi furono pervasi dal terrore.

«Muovetevi, cani! Fustigatelo sul davanti, fatelo urlare come vuole il nostro padrone!», comandò il Capitano.

Come risvegliati da un incubo notturno, i mercenari si avventarono con grida furiose sul ragazzo. Colpendolo nelle parti virili per suscitargli un qualche lamento, gli aguzzini continuarono a pestarlo e a percuoterlo fino a consumarsi le mani. Dopo più di mezz'ora, ormai consumate le ultime forze, uno dei mercenari cadde a terra stremato. Aiutato a rimettersi in piedi, si avvicinò al volto del ragazzo che ancora sorrideva in silenzio.

«Impossibile! Non è umano!», disse indietreggiando.

Quelle parole serpeggiarono nel campo come un terrore velenoso tra gli schiavi, e qualcuno, in mezzo al gran mormorio, gridò:

«È un demone!».

In quel momento il Capitano iniziò a frustare i prigionieri dinanzi a sé, mentre, gridando di fare silenzio, Akron proruppe con una assordante risata.

«Ah! Ma cosa potevamo mai pretendere da un Muto? Non urlerà mai» rivelò, compiaciuto della propria sagacia. «Capitano Decio, portate via gli schiavi! Assicuratevi che abbiano capito la lezione!».

«E del ragazzo cosa ne facciamo?»», chiese il Capitano.

«Slegatelo. Domattina arriveremo a destinazione», sentenziò il faccendiere.

Quando Akron si allontanò e gli schiavi furono condotti via, Decio ordinò che il ragazzo fosse sciolto dal ceppo e legato alla sua sella. I mercenari si avvicinarono timorosi al giovane che si lasciò condurre mansueto verso la sella del Capitano. Per quella notte lo lasciarono nudo vicino al cavallo senza nemmeno la sentinella a fargli da guardia.

La mattina seguente gli skutishiti e i gadù che erano stati attaccati alle bestie non si alzarono più: deceduti nella notte, lasciarono per sempre questa vita.

Dei sessanta schiavi che Akron aveva preso due giorni prima, rimasero solo una quarantina di uomini: tra i più forti, il ragazzo attaccato alla sella del Capitano marciava con i muscoli tesi, a testa alta, rimanendo in silenzio.

ISTRUZIONE

«Mi perdoni, signore, ma i maestri d'armi e di teosofia chiedono udienza».

Appena il servo uscì dalla stanza si fecero avanti Hiro e Tylos. Il primo era di certo il maestro d'armi: l'olezzo acre d'acciaio fuso che emanava il sudore della sua pelle appiccicata alla camicia di lino, macchiata altresì dal carbone della forgia, aveva già contaminato l'atrio della sala delle udienze. Hiro, con capelli e barba color cenere e un volto solcato da profonde cicatrici, aveva però muscoli torniti di un giovane e, dopo aver combattuto così tante battaglie per il suo signore, adesso attendeva d'esser giudicato per una futile questione. Perché, quando si trattava dell'educazione del giovane erede, il Conte Rhys era piuttosto suscettibile e pronto a punire severamente ogni gesto fuori posto dell'istruttore. Sicuro di sé, sorrise guardando il suo "rivale". Si sollevò la benda nera e sdrucita che portava sull'occhio sinistro, che da anni oramai faceva da ornamento a una spada nemica, e si gustò divertito l'espressione di disgusto comparsa sul volto di Tylos, il quale, casualmente, aveva incrociato il suo sguardo proprio in quel momento. Il teosofa, dal canto suo, con un panno profumato sotto il naso, si ritrasse inorridito dalla ostentazione di tale abbruttimento fisico. Riuscì a stento a trattenere la parola e accelerò il passo verso la sala d'udienza dove lo stava attendendo il Conte.

La sala era piuttosto ampia. Larghe vetrate tutte su un lato proiettavano la luce solare all'interno della stanza, conferendole un'aura luminosa che stonava con la tristezza che in genere vi veniva espressa. Ormai le udienze del Conte erano costellate da sequele di lamentele di chiunque: dai popolani, ai nobili, ai mem-

bri della Corte. Ovviamente non gli balenò nella mente che anche lui andava dal Conte per rammaricarsi, perché, da bravo filosofo, riteneva che le sue non fossero lamentele bensì questioni fondamentali di principio per la vita dell'erede e quindi, in quel caso, per la Contea nel suo insieme. Incedendo con la sua lunga tunica orlata d'oro, entrò nella stanza seguito dal maestro Hiro.

Ad accogliere i due maestri, un accigliato Conte era seduto sul proprio scranno di legno intarsiato con gli emblemi della famiglia Rhys, intento a esaminare e apporre il sigillo reale sulle carte che egli aveva dinanzi a sé sul tavolo. Il suo atteggiamento assente e poco ospitale nei confronti dei due maestri era ormai noto a tutti nel palazzo. Appena il Conte terminò la propria burocratica amministrazione, alzò lo sguardo insofferente su di loro e, cominciando a giocherellare col bottone della camicia vermiglia dai drappi dorati che scendevano dalle spalline, si reclinò sullo schienale dello scranno e fece solo un cenno al filosofo.

Concitato come non mai, Tylos fece un lungo preambolo, al quale seguì un altro cenno, questa volta scattoso, del Conte.

«Signori, oggi non sono in vena di battibecchi, anche se so benissimo quale sia il vostro problema».

Tylos si fece avanti e, rispettosamente, s'inclinò. «Vostra Grazia, posso parlare?» chiese, portandosi una mano al petto.

Col semplice gesto della mano Rhys indicò di procedere, sebbene in quel momento avrebbe voluto essere altrove piuttosto che ad ascoltare i piagnistei di quei due. Hiro era una sua conoscenza di vecchia data e, indubbiamente, uno dei pochi di cui si fidasse a Corte. Eppure, con il tempo, il Conte era divenuto insofferente anche nei suoi confronti e, cosa bizzarra, non sapeva esattamente da quando e per quale ragione. Ricevuto il permesso, il maestro teosofista iniziò a parlare con espressione ferma e decisa: «Vi comunico subito che io e il maestro d'armi abbiamo già chiarito quest'oggi l'ultima discussione sospesa e, con molta umiltà, ora vengo da Voi a chiedere di ricordare a maestro Hiro, qui presente, di occuparsi solo del proprio insegnamento».

A quel punto Rhys si mosse dal suo scranno avvicinandosi al tavolo, e Tylos, con tono suadente, soggiunse: «Vedete, Vossignoria, la teosofia, la scienza della natura e dell'essenza divina, di cui ho appreso le arti presso i più nobili sacerdoti del Grande Tempio di Norsol, non può essere contaminata dall'addestramento militare propugnato da Hiro il Guaneo».

Tacendo per un attimo, il Conte pensò di poter intervenire, ma fu bruscamente interrotto da Tylos che, a occhi chiusi, stava aggiungendo: «... e questo anche perché la vita delle alte contemplazioni non può minimamente esser confusa e inquinata con ragionamenti di tattiche di attacco e di difesa, tipici di eventi relativi alla vita attiva». Una nuova pausa sembrò a Rhys decisiva per prendere la parola, ma il maestro teosofo, invece, riprese il discorso.

«E poiché maestro Hiro sembra non ricordare la totale distinzione tra i nostri due insegnamenti e si vanta di un'approssimata conoscenza della mia materia con una supponenza tale da minare la mia figura di maestro, ritengo assolutamente necessario che venga estromesso dall'educazione del giovane Conte vostro figlio e unico erede».

Maestro Tylos terminò il discorso tutto d'un fiato e solo allora si accorse di essere completamente accaldato e sudato. Concentrato solo su se stesso e sulle proprie reazioni, perse l'espressione compiaciuta e il sogghigno che era comparso sul volto di maestro Hiro, il quale conosceva troppo bene il Conte Rhys per pensare che avrebbe perdonato il giovane filosofo che così aveva messo indirettamente in discussione l'ordine di nomina del Conte stesso.

Infatti, il Conte Rhys, improvvisamente accigliato, trattenne a stento un'espressione d'ira sul volto. Non era la prima volta che i due maestri avevano vedute, per così dire, diverse sull'educazione del giovane, ma mai uno dei due si era azzardato a chiedere l'estromissione dell'altro, con ciò contestando peraltro implicitamente una decisione che il Conte Rhys aveva preso. E, per quanto ambedue questi individui lo stessero tediando, non poteva permettere che le sue decisioni venissero messe in discussione.

Si alzò dunque di scatto. «Quali sarebbero, maestro Tylos, le motivazioni che dovrebbero indurmi a revocare un ordine di nomina e privare mio figlio del miglior maestro d'armi dell'intero regno di Norsol?».

Tylos guardò il nobile sbigottito, accorgendosi troppo tardi che, per l'eccesso di foga e zelo, aveva fatto un passo falso nei confronti del Conte. Tuttavia, a quel punto, non poteva tirarsi indietro. Doveva mantenere il punto e, se Rhys avesse decretato una punizione per lui, l'avrebbe affrontata con dignità.

«Ebbene, signore» replicò «vi dirò subito quale sia stato il problema: giorni fa, mentre spiegavo la teoria della conflagrazione del mondo, per la quale sappiamo quanto il dio Kronos sia infinito e ciclico, perché dà vita a tutte le cose, vostro figlio mi ha interrotto dicendo quanto, invece, fosse convinto del contrario. “Il tempo – disse – “non è circolare ma lineare; non ritorna su se stesso, ma la vita nasce quando egli vien interrotto dai due divini gemelli Kairos; infatti, il principio e la fine hanno decretato la fine del mondo antico con grandi eruzioni e terremoti, determinando altresì le emigrazioni degli dèi e degli uomini. Non immaginerete il mio stupore nel sentire in una sola volta mescolare leggenda, scienza e sofistica e, soprattutto, quando ho cercato di spiegargli la sciocchezza delle sue convinzioni, egli è stato ancor più risoluto nel rispondermi che Hiro aveva conosciuto nei suoi viaggi una popolazione che, come Giulio Cesare e prima di lui Alessandro il Grande, venerava Kairos, divinità capace di interferire persino sul dio del tempo Kronos. E mi ha ribadito come proprio il maestro gli avesse confermato, per certo, che la vita del nostro mondo attuale doveva la sua nascita dall'azione dei due gemelli sul dio Kronos».

Sedutosi coi gomiti sul tavolo e il mento poggiato sulle dita delle mani incrociate Rhys rimase per qualche tempo a riflettere.

Rivolgendo un'occhiataccia al maestro Hiro, il Conte chiese: «Maestro Tylos, la teoria della conflagrazione possiede in sé altre possibili spiegazioni?».

«Certo, esistono quelle enunciate dalle Accademie dei regni di Resa, di Ghote, di Sfirne, oltre a quella più accreditata di Norsol», rispose prontamente.

«Quanti conoscono tutte e quattro le versioni?».

«Io, ad esempio!» esclamò Tylos. «E con me tutti i maestri che si sono confrontati sulla materia».

«Ebbene, se mio figlio vi ha interrotto per darne una sua versione che voi non stimate degna di considerazione, in che modo questo può inficiare o mettere in discussione la vostra preparazione e posizione di teosofista, al punto da richiedermi l'estromissione di maestro Hiro dall'istruzione del mio erede?»», ribatté Rhys.

«Ma, Vostra Grazia, la versione che ne ha dato vostro figlio non si avvicina minimamente a nessuna delle teorie avanzate e somiglia tutt'al più a una fiaba per bambini», riprese Tylos incredulo.

«Raccontatemi le quattro teorie della conflagrazione e, se mi dimostrerete che in qualcuna di queste non vi siano favole d'altre divinità che interferiscono sul mondo naturale, allora accoglierò la vostra richiesta».

Il volto di Tylos si fece rosso di collera e di vergogna perché ogni teoria si basava su una diversa interpretazione. Nelle varie versioni accademiche, le divinità erano sempre le protagoniste: nome, aspetto o potere erano diversi ma il loro effetto diretto con la natura rimaneva invariato.

Non trovando altra scappatoia per uscire dalla trappola in cui il Conte lo aveva costretto, Tylos ammise la sconfitta. «Vostra Grazia, ritengo di non poter negare che non vi sia teoria teosofica che non parta da una favola».

«Ebbene» esclamò Rhys «se le cose stanno così, mi spiace di non poter acconsentire alla vostra richiesta. Maestro Hiro continuerà a svolgere il suo insegnamento e potrà raccontare ciò che vorrà a mio figlio. Lucio, crescendo, sceglierà per la sua vita la teoria che più gli sarà affine. Con questo ritengo la presente seduta sciolta. Se poi maestro Tylos vuole prendere in considerazione un confronto con Hiro su questioni teosofiche, faremo in modo di

organizzare un dibattito in merito».

Al sol pensare di dover spiegare a quel vecchio guerriero orbo e lercio le sue posizioni in merito alla teoria del tempo, Tylos ebbe l'accenno di un conato.

Lurido vecchio bastardo di un occhio a mandorla - pensò - prima o poi riuscirò a buttarti fuori dal palazzo, dopodiché chiese il permesso di poter lasciare la stanza.

Rhys acconsentì con un semplice gesto della mano e, quando il teosofo uscì, chiese al maestro d'armi di avvicinarsi. Fino a quel punto il guerriero, come un'ombra silente, non aveva aperto bocca, era rimasto immobile come una statua ad ascoltare.

«Orsù, Hiro, non hai nulla da dire?», chiese Rhys.

«Mio signore» accennò il vecchio, «non ho tempo da perdere sulle insulse sciocchezze di quel giovinastro. Come sapete, io non sono un filosofo. Il valore di un uomo - perché di questo si sta parlando - si rivela sul campo di battaglia e non in un'accademia a pontificare sul nulla. In realtà di ben altro vorrei parlare a Vostra Grazia. Sarò diretto: vostro figlio deve uscire dalla Contea e vedere il mondo».

Rhys sospirò, gettandosi all'indietro sullo schienale della sedia. «Eh, sì! Non hai proprio mezze misure, Hiro».

«Se le avessi», soggiunse il guercio, «insegnerei teosofia», continuando a prendersi delle rivincite morali e intellettuali su maestro Tylos.

A quel punto Rhys riprese con tono greve e, rialzandosi dallo schienale, indicò il Guaneo. «Comprendo la tua preoccupazione, ma sai benissimo che non posso rischiare di perdere anche lui... e sono certo che tu immagini anche il perché. Ricordi quella notte, vecchio amico mio?». Il volto del Conte sembrò ottenebrarsi e la mente vagare all'indietro nel tempo, recuperando ricordi che sembravano di una vita fa, eppure ancora così presenti e vivi nella sua mente al punto da turbare quotidianamente le sue notti.

Rhys venne riportato alla realtà da Hiro che, guardandolo negli occhi, disse perentorio: «Ricordo solo una giusta sentenza per

abietti criminali».

«Ecco perché ti chiamano Manto di Neve. Copri come neve bianca e pura il mio genocidio. Fu per giustizia che impiccai i miei figli e i figli dei miei amici. Eppure la giustizia non mi ha dato pace in questi anni... Ancora nella notte sento i loro singhiozzi, il suono dei colli spezzati e vedo le corde che penzolano davanti a me. Ricordi, Hiro? Li avevamo lasciati partire come giovani nobili alla conquista del mondo, ma il mondo li ha ghermiti, corrotti e portati a corrompere tutta la Contea. Hanno cospirato contro il nostro Re e, sono stato io, proprio io a siglare la loro condanna a morte. Forse dovrei seguire il consiglio di maestro Tylos ed estrometterti dall'insegnamento. Ma, ancora oggi, sei l'unico di cui mi fidi. Tuttavia non voglio acconsentire alla tua richiesta», e, detto questo, abbassò lo sguardo.

«Se il Mondo corrompe, io non mi sono corrotto», replicò Hiro.

Rialzando la testa, Rhys lo guardò con sufficienza. «È vero, la tua prigionia ti ha reso un valido maestro nell'insegnamento della disciplina militare, ma non rischierò di perdere l'ultimo dei miei figli solo perché tu hai avuto fortuna».

A quelle parole seguì una lunga pausa. Rhys vide sul volto del vecchio un'espressione contrita ma ferma. «Non posso obbligarvi, mio signore!» disse rassegnato il guerriero, dopo un profondo sospiro, «ma ricordate: se il ragazzo non andrà nel mondo, sarà il mondo ad andare verso di lui».

A tale risposta, Rhys aggrottò le ciglia. «I popoli da noi soggiogati tremano al nostro passaggio, ridotti in schiavitù, nessuno osa ribellarsi. Legge e ordine nel regno di Norsol dureranno fino alla prossima conflagrazione. Di quale mondo stai blaterando, vecchio?» domandò con tono interrogatorio e reprimendo un accenno d'ira.

«Il mondo degli schiavi», sentenziò il Guaneo.

Rhys non poteva credere alle proprie orecchie. Forse aveva ragione il giovinastro filosofo e a Hiro si era ribaltato il cervello. «Vuoi dire che mio figlio dovrebbe imparare qualcosa da quei mi-

serabili dei nostri schiavi?».

In un attimo pensò che la soluzione migliore fosse far uccidere ambedue e affidare l'educazione di suo figlio a maestri nuovi. Per un attimo, prima di rinsavire, si crogiolò in quel pensiero.

«Prima che divenissero schiavi erano nostri temuti nemici ed è dalla mia prigionia che ho imparato a comprendere chi è davvero nostro alleato», spiegò Hiro.

«Ecco!» esclamò Rhys. «Ogni qualvolta si arriva a una discussione con te, rammenti sempre la tua prigionia... ti faccio presente che molti schiavi bramerebbero avere la vita che hai avuto tu tra queste mura. Hiro, non mi annoiare e non farmi arrabbiare. Tu sei un privilegiato. Lo sei sempre stato. L'età, più che la tua prigionia, ti sta rimbambendo. Vorrei sapere che cosa sei diventato ormai?».

Hiro nascose la propria irritazione ben sapendo che avrebbe potuto costargli la vita. «Quale migliore maestro d'armi di Norsol che Voi avete dato a vostro figlio, ritengo fermamente che, sebbene io sia anche perito nella forgiatura dei metalli, nondimeno abbia bisogno di uno schiavo che mi aiuti nella fucina. Potremmo prenderne uno dai ludus della Contea...».

Rhys lo guardò con aria sorniona e lo fermò subito. «Hiro non molli mai, vero?» e, sospirando, mentre il maestro si era zittito, soggiunse: «Intanto Lucio dovrà dimostrare di passare indenne la sua iniziazione nell'isola... solo allora ne riparleremo», concluse il nobile.

A quel punto il Conte fece cenno al maestro di uscire, ma alla porta Hiro, dubbioso, si fermò. «Mio signore, Lucio mi ha chiesto nuovamente cosa accadde a sua madre».

Il Conte lo guardò come se avesse imprecato. «Ti chiami Manto di Neve! Puoi ripetergli che è morta di parto...», sentenziò.

Il vecchio fece un inchino e uscì dalla stanza mormorando con aria profetica: «Già, mi chiamano così... ma la neve prima o poi si scioglie sempre!».